

L'intervento del giudice Michele Di Schiena

«A sinistra partendo da bisogni diritti e libertà»

Il prof. Gianni Giannotti ha lanciato sul «Quotidiano» del 2 agosto uno stimolante «appello» alle sensibilità e alle espressioni della sinistra di base perché diano corpo anche qui nel Salento ad un «dibattito-movimento propositivo» per contribuire alla costruzione di una risposta adeguata alla forte e pressante domanda di cambiamento che sale dal Paese. Concordo con lo spirito e sostanzialmente con la logica e gli obiettivi della proposta, anche se nell'analisi delle «ragioni» della crisi politica e della situazione di pericolo in cui è venuta a trovarsi la nostra democrazia avrei voluto riscontrare una più penetrante valutazione delle diverse responsabilità dei due maggiori partiti della sinistra con l'attribuzione di un grado di colpa di gran lunga maggiore in capo all'attuale gruppo dirigente socialista che ha portato in questi anni e vuole oggi mantenere una forza viva e vitale della sinistra su posizioni di destra con arroccamenti in difesa di questo regime e con scelte anche provocatorie che denunciano insensibilità all'esigenza di una profonda riforma politica e morale.

Ma andiamo alla sostanza dell'iniziativa del prof. Giannotti che credo si caratterizzi per i seguenti passaggi: la valutazione della gravità della situazione di pericolo in cui versa la nostra democrazia ed un giudizio di estrema debolezza e di frantumazione della sinistra; il riconoscimento del carattere «familiare e bastardo» del nostro capitalismo nazionale (considerazione che non può ritenersi marginale e dalla quale occorre trarre coerenti conseguenze sul piano propositivo); la sottolineatura (così mi è parso) dei limiti che presenta e dei rischi cui è esposto il «manifesto» per una sinistra riformista e di governo; l'affermazione-proposta per la quale «a ben poco servirebbe contarsi sotto questo o quella bandiera o gagliardetto, mentre occorre soprattutto incontrarsi su proposte ed azioni concrete; riprendere la parola e ricominciare la politica, appunto, in tutte le diverse situazioni, luoghi e movimenti dove si lotta per i bisogni, i diritti e le libertà».

D'accordo su tutto questo, carissimo Gianni (mi sia ora consentito un discorso diretto con il valente amico che da anni seguo con attenzione e stima), ma allora il dibattito-movimento che tu stimoli deve imboccare senza ritardi e senza divagazioni la via faticosa e concreta dei contenuti proprio per riprendere a fare politica di sinistra partendo dai bisogni, dai diritti e dalle libertà. Se la parola «sinistra» sta ancora ad indicare l'area della difesa e della promozione delle istanze di libertà e di giustizia con attenzione privilegiata alle regioni dei meno tutelati, se non vogliamo che il movimento per una sinistra riformatrice venga svuotato dai «professionisti del camaleontismo politico» o boicottato dai settarismi manichei, se «il nuovo che preme» non deve restare nella rarefatta stratosfera di un generico confronto culturale incapace di coagulare forze e di esprimere energie di cambiamento, bisogna allora nel

Salento e nell'intero Paese affrontare i temi non solo delle riforme istituzionali ed elettorali (indicate come taumaturgiche ed esaltate oltre misura anche all'interno del Pds) ma anche e soprattutto quelli culturali della democrazia economica e della sostanziale modificazione di «questo» capitalismo in un sistema di economia veramente libera dove trovi anche posto un «polo» produttivo capace di esprimere le esigenze di complicità di autoorganizzazione e di autogestione dei lavoratori.

Occorre altresì affrontare i temi della ricostruzione di uno stato sociale che la classe politica dominante ha snaturato nelle sue finalità utilizzandolo come strumento di clientela e di corruzione così rendendolo invisibile alla coscienza collettiva, della questione morale con il «dizionario» dei corrotti e la formulazione per la gestione della cosa pubblica di regole nuove che riflettano e ripropongano i grandi valori costituzionali, della lotta alla criminalità organizzata per togliere il velo al suo volto politico e colpirla nella sua potenza economica (eliminazione del segreto bancario, indagini patrimoniali, appalti), della partecipazione come grande direttiva costituzionale capace di far coincidere il massimo di rivoluzione con il massimo di legalità, della pace perché vengano abbandonati i ridicoli mimi-sogni di «grandeur» nazionale ed il nostro Paese, non subalterno alla politica statunitense, possa svolgere il ruolo, cui è chiamato dalla sua tradizione culturale e religiosa, di porsi sullo scenario internazionale come una «grande potenza di pace».

Caro Gianni, mi auguro che la discussione da te avviata continui e spero anche che tu, nel momento ritenuto opportuno, voglia nuovamente intervenire, su questa preziosa palestra di confronto politico che è il «Quotidiano», per fare qualche considerazione sullo «stato di avanzamento» del dibattito e, forse, per formulare qualche indicazione sulle forme (ed eventualmente anche sui luoghi) in cui potrebbe proseguire questo lavoro.

Ma una cosa dovrebbe essere chiara: in questo dibattito-movimento non dovrebbero avere diritto di cittadinanza coloro che non sentono di fare una scelta pregiudiziale, chiara ed esplicita, in favore dell'impegno per la costruzione di un'alternativa di sinistra all'attuale sistema di potere con il coinvolgimento e la partecipazione di tutte le forze di cambiamento, da quelle di cultura socialista a quelle di ispirazione cristiana, da quelle movimentiste a quelle che confermano la loro identità comunista dentro e fuori il Pds. Come ho avuto altre volte occasione di dire, questo non è tempo di vocazioni egemoniche, di settarismi o di ostracismi: a sinistra la logica dei «polli di Renzo» non paga e blocca il rinnovamento della politica consentendo il mantenimento dello «status quo» con grave pregiudizio per la stessa democrazia.

Michele Di Schiena
(Magistrato)

Per l'Anm si vuole eliminare un candidato alla Superprocura

«Pretestuosa l'iniziativa di Martelli su Cordova»

Il ministro si difende: «Irregolarità a Palmi»

di ELVIO SARROCCO

ROMA - Accusato dai magistrati di aver deciso l'inchiesta su Cordova per eliminare un candidato alla guida della Superprocura, il ministro della Giustizia, Martelli, ha reagito rendendo noti i motivi dell'indagine sulla Procura della Repubblica di Palmi. «L'inchiesta in corso - ha affermato - è diretta ad un approfondito accertamento circa alcuni comportamenti tenuti dai magistrati dei predetti uffici». «Tali comportamenti - prosegue la nota diramata dal ministro - sono stati segnalati, da una parte come tendenzialmente lassisti nei confronti di imputati o condannati per reati di associazione mafiosa, con presunte omissioni anche in tema di esercizio nell'azione penale per un consi-



Martelli

stente numero di reati di non lieve entità e, dall'altra, intesi a favorire ripetute e palesi violazioni del segreto istruttorio, con la divulgazione di notizie



Cordova

ed elementi di accusa». «L'inchiesta - ha fatto sapere ancora Martelli - si è resa necessaria per la perdurante situazione di disfunzione e di

esasperata conflittualità all'interno degli uffici giudiziari di Palmi, più volte segnalata dagli avvocati e fatta oggetto di interpellanze da parte di alcuni parlamentari». «L'accertamento in corso - è la conclusione - non va dunque confuso né con le ispezioni di ordinaria amministrazione eseguite sulla Procura della Repubblica di Palmi e sulla locale Pretura, né con l'inchiesta che si rese necessaria nella primavera del 1991 per accertare e rimuovere le cause dell'acuto conflitto all'epoca esistente tra la Procura della Repubblica e il Tribunale».

L'Associazione nazionale magistrati si schiera intanto in difesa del procuratore capo della Repubblica di Palmi, Agostino Cordova, ed attacca il ministro della Giustizia Martelli. La nuova ispezione disposta nei confronti della Procura calabrese, afferma l'Anm, potrebbe essere finalizzata «ad indebolire la candidatura di Cordova alla Superprocura antimafia».

La Dc contesta invece «Magistratura democratica» (la corrente di sinistra dell'Anm), per le critiche rivolte al ministro della Giustizia che ha disposto l'ispezione a Palmi e per la nomina a reggente della Superprocura del magistrato Giuseppe Di Gennaro. Vincenzo Binetti, responsabile del Dipartimento giustizia della Dc, in un articolo sul «Popolo», afferma che la posizione critica di «Magistratura democratica» è priva di ragionevolezza, facendo sorgere il sospetto che non le stia bene qualunque nomina che non si inquadri nel suo progetto di politica giudiziaria, nel suo progetto ideologico-politico».

Sulla vicenda Cordova i senatori del Pds, Cesare Salvi e Massimo Brutti, hanno presentato un'interrogazione urgente al ministro Martelli ricordando «l'impegno del magistrato nel fronte delle indagini in tema di rapporti tra malavita organizzata e politica, che hanno condotto all'incriminazione di esponenti di rilievo del Psi calabrese». Un'altra interpellanza è stata presentata dall'on. Raffaele Valensise dell'ufficio politico del Msi-Dn. Un appello a Scalfaro in difesa di Cordova e dell'autonomia dei magistrati è stato rivolto dall'on. Tripodi di Rifondazione comunista.

Nuovi messaggi minatori a ministri e politici

La mafia minaccia Bossi

ROMA - La mafia continua a minacciare. Dopo i messaggi minatori contro il ministro della Difesa Andò (l'ultimo è arrivato ieri a Catania con una telefonata ad una emittente locale) e quello della Giustizia Martelli, nel mirino delle cosche sarebbe finito anche il leader della Lega Nord Umberto Bossi al quale la polizia avrebbe già assegnato una scorta. Dal sud la minaccia mafiosa si è così estesa anche al nord, anche se non sono chiari i motivi per cui il segretario leghista sarebbe stato minacciato dalla «Piovra».

Ed a Perugia c'è un'importante conferma. Ha un nome, ma ha fatto perdere le sue tracce, il palestinese che la mafia avrebbe assoldato come killer per assassinare Martelli, Andò ed il comandante dei carabinieri di Messina, gen. Enrico Coppola. Si tratta di un giovane arrivato 11 anni fa a Perugia con un permesso di soggiorno come studente dell'università per stranieri. Nella città umbra il palestinese rimase però soltanto poco meno di due mesi. E da allora non si hanno più sue notizie.

La conferma, che ripropone con forza il pericolo del terrorismo internazionale (questa volta alleato con la criminalità organizzata ed in particolare la mafia siciliana e la 'ndrangheta calabrese) è stata data in via ufficiosa dagli inquirenti di Perugia che stanno indagando sul giovane palestinese indicato in un rapporto dei carabinieri come il killer assoldato per uccidere due ministri ed un alto ufficiale.

«Stiamo lavorando su di un nome», ammettono i funzionari della Digos che però dre-

cisano: «Non c'è la certezza che la persona identificata sia il presunto terrorista. A volte i nomi si assomigliano, e noi abbiamo solo fatto delle ricerche su un nome. Dovremo compiere ancora altri controlli, cercare poi di ricostruire il periodo in cui la persona segnalata è stata a Perugia e scoprire dove si sia successivamente spostata».

In queste misteriose ed inquietanti vicende sembra quindi coinvolto un palestinese.

Ma i dirigenti dell'Olp (l'Organizzazione per la liberazione della Palestina guidata da Nemer Hammad), smentiscono indignati. «È tutto falso», sostengono i responsabili dell'ufficio italiano dell'Olp. «I palestinesi - aggiungono - non hanno niente a che fare con la mafia, e certamente la mafia non ha bisogno dei palestinesi per compiere attentati». Noi, dicono ancora i palestinesi, «non abbiamo niente

contro i ministri Martelli e Andò. Ed è strano che ogni volta che ci sono dei processi di distensione c'è sempre qualcuno pronto ad infilare il nome dei palestinesi in affari sporchi». I capi dell'Olp sono convinti che sia in atto un tentativo di screditare l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. E muovono questa accusa al «Giornale» ed al suo direttore Indro Montanelli. È stato infatti il quotidiano milanese a pubblicare per primo la notizia che la mafia avrebbe assoldato un killer palestinese che con una missione suicida avrebbe dovuto uccidere i ministri della Giustizia Martelli e della Difesa Andò, oltre al comandante dei carabinieri di Messina Enrico Coppola.

Dei familiari solo la moglie alla commemorazione del decano ucciso dalla mafia

Palermo non dimentica Giaccone

Assente la figlia per protesta contro le istituzioni

PALERMO - La commemorazione del prof. Paolo Giaccone, titolare della cattedra di medicina legale dell'Università, ucciso dieci anni fa dalla mafia, ha segnalato ieri a Palermo quanto profonde siano le lacerazioni della società di fronte alla mafia, ai modi di opporvisi, ai torti ed ai meriti delle istituzioni in questa lotta. Lacerazioni così profonde da attraversare una famiglia, che vive uno stesso dolore, ponendo su un fronte una vedova, su un altro una figlia orfana.

Giaccone disse no alle cosche che gli chiedevano di disconoscere un'impronta digitale di Salvatore Marchese, un giovane esponente della cosca di corso dei Millesimi, incriminato proprio da quel rilievo di polizia scientifica per una strage con cinque morti avvenuta un anno prima a Bagheria. Per quel rifiuto Giaccone fu ucciso e per la lealtà con le istituzioni Marchese ebbe l'ergastolo.

Alla cerimonia di commemorazione, svoltasi all'istituto di medicina legale che porta ora il nome di Giaccone, è intervenuto

la vedova del clinico, Rosetta, ma non la figlia Camilla che aveva annunciato polemicamente l'assenza alla commemorazione «organizzata da rappresentanti delle istituzioni privi di ogni legittimazione morale».

Dopo avere osservato che il padre è ormai una «vittima dimenticata», Camilla Giaccone aveva osservato: «Ben altro dovrebbe fare lo Stato per dimostrare che le vittime del potere mafioso non sono morte invano». E tuttavia c'è un dato oggettivo: Paolo Giaccone non è stato dimenticato, né dalla città, né dalle istituzioni e la magistratura ha identificato in Salvatore Roto lo il killer che uccise il medico legale e lo ha condannato all'ergastolo. Tra i delitti di livello, insomma, quello del professor Giaccone ha avuto una piena «risposta». Rosetta Giaccone e gli altri suoi due figli non hanno condiviso la decisione di Camilla: «Non contesto mia figlia - ha detto la signora, che dopo il delitto è stata assunta dal Comune di Palermo - ma non sono d'accordo con lei tanto che sono qui. Ri-

tengo che mia figlia abbia agito d'impulso, profondamente turbata, come del resto tutti noi, dalle terribili stragi in cui hanno perso la vita Falcone, sua moglie, Borsellino e gli agenti delle loro scorte. Dentro Camilla questi eventi terribili hanno fatto scattare probabilmente una molla di ribellione e di nervosismo».

Alla cerimonia sono intervenuti esponenti politici, tra i quali il presidente della regione, on. Giuseppe Campione, il sindaco, Aldo Rizzo, docenti universitari, magistrati, sindacalisti, amici della vittima. Nel suo intervento Campione ha detto di «comprendere in parte la motivazione della scelta di Camilla Giaccone e si è augurato di poter presto incontrare la giovane per «presentarle il volto umano delle istituzioni».

C'è una nuova linea di resistenza che intende affermare un impegno serio e intransigente. Per questo vorremmo coinvolgere i familiari delle vittime - ha concluso il Presidente della regione - in uno sforzo comune contro la mafia».